

IV Domenica di Quaresima B (2024)

Esodo 33,7 - 11°; Salmo 35; 1Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 - 38b

Il lezionario omette la conclusione del capitolo, stranamente. Eppure essa molto illuminante per intendere il messaggio sintetico dell'intensa e complessa pagina di *Giovanni*.

Gesù è venuto per un giudizio, *perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi*. I farisei presenti, udendo tali parole, subito capiscono che egli parla di loro: "Vuoi forse dire che siamo ciechi anche noi? È assurdo! Tutti possono facilmente verificare che ci vediamo benissimo!". La risposta di Gesù è di chiarezza folgorante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave; non avreste alcun peccato* infatti, e soltanto il peccato è la cosa grave; *ma siccome dite di vederci bene, non potete essere illuminati; il vostro peccato rimane* e con esso la vostra cecità spirituale.

Grave davvero non è la cecità degli occhi, ma quella dello spirito. Grave davvero è la cecità di chi, vedendo benissimo con gli occhi di carne non sa staccarsi dalla visione superficiale della vita. I farisei lanciano a Gesù una sfida basata sul potere degli occhi di carne; essi vorrebbero che Gesù stesso si fermasse sul loro piano. La loro strategia è di stare in superficie per nascondere quel che c'è dentro. Stare alle realtà esteriori, perché non venga alla luce quel che si nasconde nell'animo.

La strategia dei farisei molto assomiglia a quella del sapere moderno, quello della scienza. Essa sta ai fatti, rimuove ogni domanda sui significati. Proprio perché è un sapere positivo esonera il soggetto dal mettersi in gioco. Questa è, più in generale, la strategia dell'illuminismo moderno: per non discutere senza fine, meglio fermarsi alla superficie e rimuovere ogni interrogativo sul *senso* di tutte le cose. Quegli interrogativi infatti conducono di necessità al litigio.

Alla scienza positiva oggi ci si affida, non soltanto per conoscere atomi e stelle, ma anche per conoscere l'uomo, la nascita e la morte, la salute e la malattia, e magari anche il bene e il male. Un tempo c'erano le verità dello spirito; oggi esse sembrano una cosa troppo fumosa. Lo studio dei meccanismi neurologici sostituisce utilmente le disquisizioni sui significati del vivere. La ricerca di ciò che funziona sostituisce la ricerca di ciò che è vero. Le confortevoli certezze delle scienze esonerano dal portare gli occhi su quello che è dentro l'uomo, dubbi e paure, innocenza e colpa. Alla filosofia e alla teologia si sostituiscono le neuroscienze

La cecità delle scienze assomiglia a quella dei farisei. Essi si appellano a quel che tutti possono constatare. *Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini*, non sopportano che si guardi dentro. In tal modo, quel che c'è dentro a poco a poco diventa nascosto a chi lo vive. Essi diventano ciechi, appunto.

Molti dubbi e molte paure insidiano la nostra coscienza. La verità, che sola potrebbe illuminarci, non è una verità positiva, che stia ferma davanti agli occhi come sta fermo un quadro appeso alla parete. La verità che rende liberi può essere

conosciuta soltanto a condizione d'essere creduta prima ancora d'essere evidente; dev'essere quindi invocata, amata e sperata. Per conoscere una verità così occorre mettere in gioco il cuore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie, per non dover rendere conto di sé e del cuore. Appunto questo è il loro peccato.

La visione di un uomo cieco dalla nascita fa tremare tutti, anche i farisei. Essi in effetti nascostamente tremano. L'immagine di quell'uomo mette in crisi la loro visione della vita. Preferiscono però allontanare quell'immagine dagli occhi, con il suo messaggio inquietante. Lo fanno "scomunicando" il cieco. Se è così, qualcuno ne avrà la colpa. Magari lui stesso. *Sei nato tutto nei peccati* – gli dicono infatti – *e vuoi insegnare a noi?*

Anche il personaggio Gesù ha di che far tremare. E per non tremare, i farisei scomunicano lui pure: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*, fa infatti in giorno di sabato quello che è proibito fare. Decisamente meglio di loro vede colui che pure era stato cieco dalla nascita; in maniera candida egli confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*. I suoi inquisitori non gli perdonano d'aver ripreso a vedere; e di credere in Gesù. Non sappiamo da dove viene, come potremmo credergli? Ad essi il cieco illuminato muove un'osservazione ironica: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il gesto compiuto da Gesù consente a chi non è cieco di vedere subito che egli viene da Dio.

La pretesa dei farisei di vederci benissimo è ribadita quand'essi, all'incerta identità di Gesù, oppongono l'identità certa di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se davvero sapessero bene che a Mosè ha parlato Dio, dovrebbero anche sapere da dove viene Gesù. Se non vedono da dove viene Gesù, è perché non vedono neppure da dove venga Mosè. Attraverso la legge data da Mosè non vedono il Dio vivo e vero, alla cui presenza Mosè è stato sul monte. La legge diventa nelle loro mani una tradizione umana, soltanto umana: chiara, che per essere compresa non ha alcun bisogno di Dio.

Chi attraverso Mosè ha conosciuto Dio confessa di essere ancora cieco. La luce messa a disposizione degli umani da Mosè è soltanto intermittente, insufficiente a illuminare ogni cosa. La della legge indica una strada, invita a un cammino; non conduce fino alla casa, in cui solo il Figlio rimane per sempre.

"Luce in ogni cosa io non vedo ancora", dice il canto. Se ancora non vediamo bene, non è grave. Non è infatti un peccato; e il peccato è l'unica cosa grave. Peccato è invece se diciamo di vederci benissimo. E quel peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, ha bisogno della nostra confessione.

Il contagio dei farisei ha toccato anche i discepoli. Per questo essi chiedono: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* La domanda mira alla scomunica del peccatore, non alla ricerca del salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o meglio all'invocazione: è così perché si manifestino in lui *le opere di Dio*.

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visio-

ne del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.